

JOHN RECTOR

IL BOSCO DEGLI ORRORI

«Forte, cupo, perfetto.
Una scrittura
da maestro.»

— D. Peoples, sceneggiatore
di *BLADE RUNNER*



MYSTERY

M

John Rector

Il bosco degli orrori

Traduzione di Gian Paolo Gasperi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Grove

Copyright © 2010 John Rector

All rights reserved

Originally published in the United States
by Amazon Content Services LLC, 2010.

This translation made possible
under a license arrangement originating
with Amazon Publishing.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809780286

Prima edizione digitale: luglio 2012

«Viviamo, così come sogniamo – da soli...»

Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*.

PARTE PRIMA

Domenica

Stavo sognando che c'era qualcuno in casa. Poi mi venne il dubbio che non fosse un sogno e aprii gli occhi.

La luce che proveniva dalla finestra era intensa e mi trafisse la testa come una lama. Ero a letto, ancora vestito. Avevo addosso le scarpe, e le lenzuola erano sporche di fango.

Mi tirai su a sedere piano piano, poi sentii un rumore di passi nel corridoio.

«Giorno, Dex.»

Greg stava sulla porta, in abiti da lavoro. Sorrisi, non sapendo bene perché. Ero abituato a vederlo in uniforme, ma quella volta mi parve che il distintivo avesse un che di strano.

Teneva in mano una tazza e me la porse.

«Già che c'ero ho fatto il caffè. Spero non ti dispiaccia.»

«Perché mai dovrebbe dispiacermi? Non sei mica entrato senza essere invitato.»

«Sospetta attività criminale» disse. «Se vuoi lunedì puoi sporgere denuncia all'ufficio della contea.»

«Buona idea.» Bevvi un sorso di caffè. Era forte e scottava. «Allora, cosa ti porta qui, sceriffo?»

«Ho solo fatto un salto.»

Non credevo affatto che fosse lì per un saluto, e glielo dissi.

«Be', forse no.» Greg andò alla finestra e si piegò per guardare fuori. «Come stai? Va tutto bene?»

«Mi controlli?»

Greg emise un borbottio basso e rauco, dopodiché prese a camminare su e giù per la camera.

Appoggiai la tazza sul comodino accanto alla bottiglia vuota di Johnnie Walker. C'era anche la mia calibro 22, ma il caricatore era scomparso.

Guardai Greg.

«Lo riavrai, non ti preoccupare.»

«Quando?»

«Non ho ancora deciso.»

Scossi la testa e feci l'atto di alzarmi. Il pavimento si mosse sotto i piedi. Greg allungò una mano per sorreggermi, ma lo respinsi con un gesto e gli passai accanto barcollando, diretto verso il bagno in fondo al corridoio. Chiusi la porta, mi appoggiai al lavabo e fissai lo specchio.

L'immagine riflessa mi ricordò mio padre.

Feci scorrere l'acqua fredda e provai a cancellare i cerchi intorno agli occhi, poi tornai in camera e presi il caffè sul comodino.

Percorsi il corridoio fino alla cucina e trovai Greg seduto al tavolo con il giornale aperto. Quando mi avvicinai, vidi che guardava una vignetta.

Mi sedetti di fronte a lui, in silenzio.

«Stamattina mi ha telefonato Liz» fece Greg, senza alzare lo sguardo. «Mi ha detto che ieri sera è passata a prendere alcune delle sue cose.»

«Esatto.»

«Mi ha raccontato che c'è stato un incidente.»

Bevvi un sorso di caffè.

Greg si appoggiò allo schienale e mi fissò. «Mi ha detto che le hai fatto prendere una paura del diavolo, Dex.»

Appoggiai la tazza sul tavolo. «Non era mia intenzione.»

«Come la racconta lei, le hai sventolato una pistola in faccia e le hai detto che le uniche donne buone sono le donne morte.»

Era esattamente così che la pensavo, ma stetti zitto.

«E tu non vedi come questo potrebbe averla, diciamo, sconvolta?»

«Cristo, Greg.»

«Prendi ancora le pillole?»

«Che cavolo c'entra questo?»

«Dimmelo tu. Sono anni che non devo più venire fin qui per questi motivi, e sappiamo entrambi che è grazie a quelle pillole. Il fatto che tu abbia smesso di prenderle potrebbe spiegare il tuo comportamento di ieri sera.»

«Quale comportamento?»

Greg incrociò le braccia sul petto. «Hai un vuoto di memoria?»

Guardai da un'altra parte.

«Che cosa ricordi?»

«Qualcosa.»

La voce mi uscì più dura di quanto volessi, dando l'impressione che stessi sulla difensiva, e forse era così. Greg cercava di farmi innervosire, e ci stava riuscendo. Aveva sempre saputo quali tasti toccare per darmi sui nervi. Lo faceva sin da quando eravamo bambini.

Continuò a fissarmi, in silenzio.

«Se hai qualcosa da dire, dillo.»

Indugiò un attimo prima di parlare. «Dov'è il tuo trattore, Dex?»

Non volevo farlo – perdio, no – ma lo feci lo stesso. Mi alzai, andai alla finestra e fissai il punto in cui parcheggiavo sempre il trattore.

Non c'era.

«Liz ha detto che hai minacciato di rivoltare il campo con l'aratro. Te lo ricordi?»

Scossi la testa, senza parlare, limitandomi a fissare le chiazze d'olio scure sulla ghiaia dove il giorno prima si trovava il trattore.

Greg cominciò a dire qualcosa, ma gli passai accanto e uscii dalla porta sul retro.

A fine estate, quando il granoturco giungeva all'altezza massima, era impossibile vedere l'intero campo da terra. Quella volta non ci fu bisogno che lo facessi. A una decina di metri dalla casa, era stato aperto un grande varco tra le file.

Borbottai fra i denti e mi avviai in quella direzione.

Greg mi seguì.

«Sembra che tu sia arrivato quasi fino al boschetto prima di finire all'indietro nella scarpata. Meno male. Non puoi permetterti di perdere questo raccolto.»

Mi fermai al margine del campo di granoturco e fissai il grande squarcio che avevo aperto la sera prima. Il sentiero piegava un po', ma mi bastò fare pochi passi per vedere il trattore una cinquantina di metri più giù, la parte anteriore per aria, le ruote posteriori piantate nella scarpata che costeggiava il boschetto di pioppi neri.

Liz mi aveva rotto le scatole per anni per convincermi ad abbattere quegli alberi, ma io non avevo voluto saperne. Per lei era terra sprecata, e suppongo che non avesse tutti i torti. Il boschetto sconfinava nel campo, cosa che dava delle rogne quando era il momento di mietere il raccolto. Sarebbe stato molto più facile abbattere i pioppi e non pensarci più, ma mi piacevano.

Il campo dietro il boschetto era ben riparato e tranquillo, con i pioppi da una parte e una bassa linea di colline dall'altra. Da lì non era possibile vedere la casa né la strada; ma la cosa migliore era che nessuno poteva vedere te.

Ero stato costretto a cacciare da lì qualche ragazzino di tanto in tanto, ma non mi ero mai arrabbiato per questo. Crescere in quell'angolo di mondo era noioso, e il boschetto era un posto ideale per farsi un paio di birre, sballarsi o fare qualunque altra cosa di nascosto.

Non li biasimavo, ma non volevo neanche che calpestassero il mio campo o che ci lasciassero lattine di birra e cartacce unte che attirassero i topi.

Ricordavo ancora cosa significasse essere un ragazzino. Ma non me ne fregava più niente.

«Vuoi una mano per tirarlo fuori?»

Scossi la testa. «Faccio da solo.»

Mi pentii subito della risposta. C'era del fango laggiù, avrebbe reso le cose più difficili. E se si fosse messo a piovere, sarebbe stato impossibile.

«Se cambi idea, dammi un colpo di telefono. Porterò qui il carro attrezzi. Ho un nuovo argano. Non mi dispiacerebbe provarlo.»

«Grazie. Ti farò sapere.»

Lui annuì e per un po' restammo lì, a fissare il trattore. Alla fine Greg ruppe il silenzio.

«Non pensi mai che sia stato meglio? Intendo che se ne sia andata e tutto il resto?»

Forse vide la mia faccia, perché quando aprì di nuovo bocca si impappinò.

«Stavo solo pensando a come sono andate le cose da quando...» Alzò le mani, interrompendosi. «Senti, Dex, voglio solo dire che avete passato cose che nessuna coppia dovrebbe passare. Magari un nuovo inizio per voi due sarebbe...»

Me ne andai, piantandolo lì.

Quando tornai in casa, presi una birra dal frigorifero, poi uscii

in veranda e mi sedetti su una delle sedie di vimini che Liz aveva trovato l'anno prima alla mostra dell'artigianato della contea. Un minuto dopo, Greg sbucò da dietro la casa e si fermò ai piedi dei gradini davanti alla veranda. Vide la bottiglia e scosse la testa.

«Lo sai che non è nemmeno mezzogiorno?»

«Oggi non ho programmi.»

Parve sul punto di dire qualcosa, ma lo bloccai.

«E il caricatore della mia pistola?»

Greg sorrise. «No, Dex. Non oggi, almeno.»

«E allora quando?»

Si incamminò verso l'auto della polizia sul vialetto d'accesso. «La riavrai a cena questo fine settimana, se ti va. A Julie piacerebbe molto rivederti, anche ai ragazzi.»

«Non lo so.»

Infilò la mano in tasca e mostrò il caricatore. «In cambio riavrai questo.»

«Sono sicuro che quello che stai facendo è illegale, sceriffo.»

Greg rise e, di spalle, fece un cenno con la mano. Salì in macchina, uscì in retromarcia dal vialetto e imboccò la strada. Una densa scia di polvere si sollevò in aria dietro di lui e scintillò al sole prima di scivolare sul campo di granoturco e disperdersi al vento.

Rimasi in veranda a guardare l'auto che raggiungeva la cima della collinetta e scompariva dall'altra parte.

Aprii il getto della doccia e rimasi sotto l'acqua finché non diventò fredda. Cominciavo a sentire un dolore sordo alla testa e sapevo per esperienza che doveva peggiorare prima di sparire. Mi sforzai di ricordare quand'era stata l'ultima volta che avevo mangiato qualcosa, ma non ci riuscii.

Quando andai in camera da letto a vestirmi, trovai un paio di pantaloni e una camicia semipulita sul pavimento. Me li infilai, quindi attraversai la stanza fino all'armadio a muro di Liz e aprii l'anta. Quasi tutti i suoi vestiti erano ancora appesi all'interno. Passai la mano sulla fila di abiti, poi feci un passo indietro e mi sedetti sul letto.

Rimasi lì per un po', a fissare l'armadio e ad ascoltare i rumori della casa.

I suoni delle case vuote sono particolari, sembra quasi che le camere stiano in ascolto. La sensazione di essere osservato era così reale che non riuscivo a scrollarmela di dosso.

Continuavo a ripensare alle parole di Greg, domandandomi se Liz e io stessimo davvero meglio separati. Più ci pensavo, più mi sentivo ribollire il sangue. Sapevo che Greg non lo avrebbe detto a meno che non pensasse di essermi d'aiuto, ma non riuscivo a capire cosa diavolo gli fosse passato per la testa.

Liz e io non stavamo meglio. Eravamo ben lungi dallo stare meglio, e lui lo sapeva.

Il mal di testa si fece più acuto e mi costrinsi ad alzarmi per raggiungere la cucina. Avevo bisogno di mangiare e di snebbiarmi la mente prima di andare alla scarpata.

Trovai delle fette di prosciutto e un barattolo di formaggio spalmabile nel frigorifero, e preparai un panino con due croste di pane. Era tutto ciò che avevo in casa. Se volevo mangiare di nuovo, dovevo andare in città a fare un po' di spesa.

L'idea mi fece passare l'appetito, ma mangiai lo stesso.

Il panino era secco e quando lo finii presi una birra. Bastò a farmi andare avanti.

Mi appoggiai al piano della cucina e chiusi gli occhi. Il vento che entrava dalla finestra era lieve come un bacio e piacevole sulla pelle.

Dopo un po' allungai la mano verso il telefono fissato al muro, accostai la cornetta all'orecchio e feci il numero della madre di Liz. Lo lasciai squillare una volta, poi riattaccai.

Che cosa le avrei detto?

Se la versione di Greg era vera, se avevo minacciato di ucciderla, che cosa avrei potuto dire? Si sarebbe aspettata delle scuse. Molto probabilmente avrebbe voluto che le chiedessi perdono, e questo non sarebbe accaduto.

Era lei quella che mi aveva lasciato, quella che aveva fatto le valigie e se ne era andata dalla sera alla mattina, ma a lei non importava niente, non avrebbe nemmeno voluto parlarne.

No, avrebbe voluto parlare delle mie pillole e dei miei vuoti di memoria. Non di quello che la riguardava. Non le fregava niente della nebbia che arrivava con le pillole, o di come ogni cosa sbiadisse, ogni giorno sempre di più.

Niente di tutto questo aveva importanza per lei.

Il fatto che prendessi le pillole era l'unica cosa che voleva sapere. Non contava nient'altro. Ma non volevo affrontare ancora quel discorso, soprattutto dopo che se ne era andata.

Finii la birra e buttai la bottiglia vuota nel lavello, aprii l'armadietto sopra il frigorifero e tirai giù una bottiglia di Johnnie Walker. Ruppi il sigillo.

Il mal di testa diminuiva a ogni sorso.

Più pensavo a Liz, più mi domandavo se Greg, dopotutto, avesse ragione. Anche se fosse tornata, le cose non sarebbero state più come prima. La sera che se ne era andata mi aveva detto che le avrei sempre ricordato Clara.

Quella era una cosa contro cui non potevo lottare.

Mandai giù un altro sorso, poi tappai la bottiglia e andai in camera da letto. Aprii il mio armadio a muro e presi una grande scatola di cartone dall'ultimo ripiano. Sopra c'era scritto INVERNO ed era piena di maglioni. Li rovesciai sul letto, poi aprii l'armadio di Liz e mi misi a strappare i vestiti dagli appendiabiti e a buttarli nello scatolone.

Volevo rendere le cose più facili.

A tutti e due.

Avevo vuotato mezzo armadio quando mi fermai a guardare il vestito che tenevo in mano.

Fu come vedere una foto istantanea.

Lo aveva indossato molte volte nel corso degli anni, ma in quel momento vidi solo la prima volta. Il 4 luglio. La sera che cuocemmo sulla griglia gli hamburger, nel cortile sul retro, mangiammo fuori, sulla veranda, e guardammo i fuochi d'artificio sbocciare come fiori sopra i campi di granoturco.

Ricordai quando Clara disse che il vestito la snelliva e il modo in cui Liz rise e sorrise e le rispose che era una ruffiana.

Ricordai quando attraversò la camera da letto e venne da me più tardi quella sera, il vestito che le sfiorava la pelle come un'ombra, fluido, morbido e caldo.

Mi sedetti sulla sponda del letto, stringendo l'abito sulle ginocchia. Non piansi, ma rimasi lì, immobile, per molto tempo.

Quando alla fine mi alzai, riappesi tutti i suoi vestiti nell'armadio, uno alla volta. Poi uscii e attraversai il campo fino al trattore, ancora bloccato nella scarpata.